

magazine



Numero 117
marzo 2020

esprino

il diario on line del Lions Club Palermo dei Vespri



Lions Club Palermo dei Vespri - Distretto 108 Y/b - Circoscrizione I - Zona III

EDITORIALE MARZO



Gabriella Maggio

Care Amiche, Cari Amici il mese di marzo è stato segnato a fuoco dal corona virus. Le nostre abitudini, le nostre certezze, le nostre fiducia sono state scosse proprio quando godevano del nostro pieno affidamento. Almeno così generalmente pareva. In pochi giorni abbiamo fatto esperienza della nostra fragilità, nonostante

la sofisticata tecnologia di cui disponiamo e i potenti mezzi di cura che pure possediamo e che hanno risolto o reso vivibili molte gravi malattie. Alcuni che hanno dimestichezza con la letteratura hanno ricordato tanti autori a cominciare da Omero che nell'Iliade parla di "un feral morbo" che fa perire i guerrieri achei. Ma è solo un modo per consolarsi e dire che non c'è nulla di nuovo sotto il sole. O meglio che le nostre reazioni sono sempre le stesse, paura, incredulità, dubbio, sbruffoneria in tutte le sfumature possibili. Questa è la forza della letteratura, la conoscenza dell'uomo. Personalmente penso che sia preferibile guardare la situazione per quella che è, nella sua severità e cercare lì, nei dati a disposizione, degli elementi esplicativi. La microbiologia ha fatto grandi progressi che però non sono in grado ancora di risolvere l'attuale problema perché non conosce bene questo tipo di virus. Procede a tentativi cercando di mettere a frutto le conoscenze acquisite in esperienze precedenti. Ma non dobbiamo scoraggiarci, la scienza ha percorso un lungo cammino fino a noi sempre accettando le sfide e impegnandosi a superarle. Questa esperienza del corona virus ci dimostra che non siamo noi i padroni del nostro pianeta. Perciò dobbiamo imparare a coabitare con gli altri esseri viventi, virus inclusi. Intanto la condizione più ovvia da mantenere con tranquillità è quella della quarantena, della distanza, dei guanti e della mascherina. E nel frattempo mettere a frutto questi giorni liberi dalle abituali occupazioni intensificando la cura di sé, del proprio corpo e della propria mente. Ciascuno secondo la propria inclinazione.



INDICE

Le parole della Domenica	Gabriella Maggio Pag.	3
Marat Sade	Gabriella Maggio "	5
I duecento anni del Vieusseux	Irina Tuzzolino "	6
8 Marzo giornata della donna	Pino Morcesi "	7
Abbandono delle Terre	Fr. Paolo Rivera "	8
Alle lettrici e ai lettori	La Redazione "	11
Ma è meglio godersi la bellezza	Carmelo Fucarino "	12
Viva la vida	Gabriella Maggio "	14
Coronavirus	Dante Maffia "	16
Giornata dell'unità nazionale	La Redazione "	17
L'invenzione della terza pagina	Daniela Crispo "	18
G. M. della poesia 2020	La Redazione "	19
Safaristi fai da te?	Andrea Di Napoli "	20
Per Lucia Bosé, un'attrice libera	Tania Morsini "	21
Comincia il libro Chiamato Decameron...	Carmelo Fucarino "	22
76° anniversario dell'eccidio delle Forze Ardeatine	La Redazione "	24
25 marzo 2020 - Dantedí	Gabriella Maggio "	25
Il coltellino multiuso è un'arma	Ciro Cardinale "	26

Hanno collaborato : *Ciro Cardinale, Daniela Crispo, Andrea di Napoli, Carmelo Fucarino, Dante Maffia, Pino Morcesi, Tania Morsini, Fr. Paolo Rivera, Irina Tuzzolino.*

LE PAROLE DELLA DOMENICA: NOSCO

GABRIELLA MAGGIO



Nòsco, con noi, insieme con noi, dal latino nobiscum (cum nobis col cum posposto), divenuto poi noscum, con semplificazione favorita dalle forme parallele mecum, tecum. Oggi è desueto nell'uso comune, ma è stato usato nella poesia del passato. Dante, Purgatorio XXII

: Spesse fiate ragioniam del monte/ ch'ha le nutrici nostre sempre seco/Euripide v'è nosco e Antifonte. Vincenzo Monti, Iliade, l. IV: captive le dilette lor mogli in un co' figli /noi nosco condurremo. Tommaso Grossi, La fuggitiva, canto V: Ei verria con nosco in occidente.

RIVOLTA



Derivato di rivoltare, indica il rivoltare qualcosa o rivoltarsi nella lingua antica o della poesia: per esempio delle maniche di un indumento, di una curva : che'n se stesso volubil si raggira /con mille rapidissime rivolte (T.Tasso Gerusalemme Liberata c. XVIII°). Indica anche l'azione improvvisa e limitata a un gruppo di rivoltarsi contro l'ordine costituito, per es. rivolta di

contadini, di militari. Il termine è usato anche nel diritto penale militare e nel codice della navigazione italiano, che indica la forma più grave di ammutinamento. Da rivolta deriva rivoltoso : che è in rivolta, che ha partecipato a una rivolta. Meno comune riferito a cosa : se cesseranno i moti rivoltosi, Giuseppe Giusti in " Il congresso de' birri".

RIVOLUZIONE



J.L.David, la Rivoluzione

Dal tardo latino *revolutio-onis*, che deriva dal verbo *re-volvĕre*, rivoltare, rivolgere, volgere intorno. Indica sia un corpo in movimento intorno a un altro, e questo è il significato che assume in astronomia, sia un mutamento radicale e violento di un ordine sociale, economico, statale. Esempi:

La Terra compie il movimento di rivoluzione attorno al Sole da ovest a est.

Quando la dittatura è un dato di fatto, la rivoluzione diventa un diritto.

(Victor Hugo)



La rivoluzione copernicana

MARAT SADE

GABRIELLA MAGGIO



(ph. Rosellina Garbo)

In scena dall'1 al 28 febbraio 2020 al Teatro Biondo di Palermo è stato rappresentato Marat Sade o meglio La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat di Peter Weiss per la regia di Claudio Gioè, nell'occasione sul palcoscenico come Sade. Lo spettacolo, prodotto dallo stesso Teatro, mantiene il suo significato politico legato all'esperienza dell'autore Peter Weiss, stabilitosi in Svezia per sfuggire al nazismo, con simpatie marxiste. La composizione del 1963, segna l'autonomia dell'autore dall'egemonia teatrale di B. Brecht per la scelta dell'argomento storico particolarmente significativo della Rivoluzione francese. Questa è forse l'opera più politica rappresentata sino ad oggi al Biondo nell'attuale stagione teatrale e questo è molto importante perché il palcoscenico si è riappropriato della sua originaria funzione formativa ed educatrice, di luogo di dibattito di idee. La politicità di Marat Sade è ancora più apprezzabile se si considera la recente diffusione scenica di monologhi esistenziali sia pure interessanti e ben

condotti, ma centrati esclusivamente sull'individuo. Marat Sade è un dramma storico fondato sull'effettivo soggiorno di Sade nel manicomio di Charenton. Qui il Marchese sta realizzando uno spettacolo teatrale con gli internati sull'assassinio di Marat, dando vita a scene di teatro nel teatro. L'atmosfera della Rivoluzione francese è ricostruita attraverso l'espressionistica corporeità esibita dai personaggi. Nel contesto Marat, interpretato da Filippo Luna, è rappresentato nella vasca da bagno come nel quadro di David, tormentato da un fastidioso eczema e impegnato nella scrittura di proclami. Le sue idee di "amico del popolo" vengono sottoposte a una critica serrata dal disingannato libertino Sade. Il testo di Weiss riconosce attraverso il serrato dialogo critico il limite storico della rivoluzione francese e dell'ideologia marxista. La rappresentazione di buon livello in tutte le sue componenti è stata apprezzata dal pubblico che affollava il teatro.

I DUECENTO ANNI DEL VIEUSSEUX

IRINA TUZZOLINO



Giovan Pietro Vieusseux



Sala Ferri-Palazzo Strozzi

Il 25 gennaio 1820 Giovan Pietro Vieusseux apre a Firenze a palazzo Buondelmonti un Gabinetto scientifico-letterario di pubblica lettura con lo scopo di aprire la città al mondo. Di formazione cosmopolita, vicina all'Illuminismo, Vieusseux aveva la convinzione che la città di Firenze fosse il luogo più adatto a costruire una cultura pratica, applicabile, che conciliasse il pensiero moderato con le istanze progressiste e patriottiche, perché vi confluivano scrittori di diverse idee, spinti dalla repressione seguita ai moti del '20-21 in Piemonte, Lombardia, nel Napoletano." Sebbene io porti un cognome forestiero, scriveva, sappiate che ho avuto i natali in Oneglia, città della riviera di Genova, dove mio nonno da lungo tempo ivi spinto dall'esilio, per essere stato a Ginevra uno dei capi del partito popolare, aveva aperto una banca commerciale, mi dà diritto di dirmi italiano; e me ne glorio". L'attività culturale di Vieusseux comprende anche importanti iniziative editoriali come i periodici l'Antologia, il Giornale agrario, la Guida degli educatori, l'Archivio storico italiano, che hanno un orientamento comune: una preoccupazione pedagogica che si sviluppa in chiave antirivoluzionaria; una filosofia eclettica, che esclude le idee radicali, un'idea di

letteratura impiegata per fini utili. Tra i sostenitori dei periodici sono i grandi proprietari terrieri toscani, gli imprenditori e i commercianti, che perseguono una politica di sviluppo economico incentrato sulla proprietà terriera e sul sistema bancario. Il 25 giugno 1827 Vieusseux organizza una serata in onore di G. Leopardi ed il 3 settembre in onore di Alessandro Manzoni. Tutti i più importanti scrittori e artisti passano dal Gabinetto come testimoniano il Libro dei soci e quello dei prestiti. Col decreto del 23 ottobre 1925 viene attribuita al Gabinetto Vieusseux la dignità di Ente morale di proprietà comunale, presieduto dal sindaco o da suo delegato con un consiglio d'amministrazione di sette membri. Tra i direttori insigni dal 1929 al 1938 Eugenio Montale. Nel tempo il Gabinetto cambia sede e si trasferisce in ultimo a palazzo Strozzi. Negli ultimi anni le attività editoriali e espositive hanno avuto un significativo rilancio. Gloria Manghetti è la prima donna a gestire la complessa macchina e anche alla presidenza è stata chiamata una donna, Alba Donati, che punta sulla letteratura dei nostri giorni. È sua l'idea di una specifica sezione dell'Archivio ove conservare autografi delle scrittrici del nuovo millennio.

8 MARZO GIORNATA DELLA DONNA

PINO MORCESI



G. Turrisi Colonna

Sebbene non sia una delle autrici più celebrate dell'Ottocento siciliano, la poetessa palermitana Giuseppina Turrisi Colonna (Palermo, 1822-1848) costituisce un esempio di eccezionale altezza d'ingegno e straordinario spessore culturale. Tra le letterate siciliane, è stata la prima a incitare le donne ad assumere un ruolo attivo nella politica e nella società. Nell'ode "Alle donne siciliane" scrive : «Né trastullo né servo il nostro sesso /

col forte salga a dignità conforme.... Deh, mel credete, che' io favello il vero,/il celarsi è vergogna./Sorgete, o care, e nella patria stanza/per voi torni l'ardire e la speranza ». Altrove scrive che se anche il corpo delle donne è "delicato ed esile", l'anima è "di ferro e fuoco", le cure casalinghe loro prescritte non ne piegano il desiderio di una vita avventurosa come quella del soldato e del marinaio.

ABBANDONO DELLE TERRE

FRANCESCO PAOLO RIVERA *



J. Honoré Fragonard, L'ispirazione

La conquista normanna diede origine in Sicilia a una monarchia basata sulla feudalità. Il feudo fu la base dell'economia dell'isola e i feudatari costituirono una casta a sé con diritti particolari. Purtroppo con l'andar dei secoli, i baroni presero una abitudine non certo felice, né per loro stessi, né per coloro che erano addetti alla coltivazione dei campi, né per l'economia dell'isola, abitudine che divenne sistema, l'assenteismo. I feudatari, i baroni, i proprietari di terre abbandonavano i feudi. Quali i motivi? Era molto più comodo abitare gli splendidi palazzi che possedevano in città, ove la vita era sicuramente più vivibile, meno pesante e più comoda (1). La distanza dalla città delle tenute e delle terre di loro proprietà, la mancanza di strade, il difetto di sicurezza, i contadini che avevano difficoltà a pagare, annate cattive per piogge torrenziali o per siccità prolungata, zone malsane spingevano i proprietari terrieri a darli in amministrazione ai propri affittuari, e avere quindi a

che fare con una sola persona che pagava la gabella e a non preoccuparsi di altro.

Questo abbandono si ripercuoteva sulla coltivazione delle terre: in un paese agricolo come la Sicilia sarebbe stato auspicabile che le campagne fossero più popolate delle città, e coloro che avrebbero dovuto lavorare la terra da contadini invece abbandonavano la campagna, aumentando il numero dei domestici e, spesso, aumentando la popolazione dei vagabondi e dei miserevoli, nelle città. Questa situazione, ovviamente, portava all'impoverimento della nazione!

Purtroppo le abitazioni dei contadini, i villaggi e quei piccoli aggregati di famiglie di agricoltori erano molto lontani dai feudi, i lavoratori agricoli erano costretti a perdere parecchie ore di tempo per i trasferimenti dalle abitazioni alle terre e viceversa, e tali trasferimenti stancavano fisicamente i coltivatori (2). Sarebbe stato necessario diminuire drasticamente tali perdite di tem-

po: la cessione in affitto della terra ai coltivatori non risolveva il problema, il grosso problema era quello di assoluta mancanza di strade e dei mezzi di trasporto. Le strade non esistevano, ma non solo le strade carrozzabili (3) ma anche gli angusti viottoli di campagna erano spesso impraticabili sia perché era difficile l'attraversamento in zone montuose, sia per la materiale difficoltà di marcia a causa delle piogge, della neve, sia perché spesso se due bestie da soma (con le quali si praticava il trasferimento delle merci e delle derrate) si incontravano in senso di marcia opposto mancava materialmente lo spazio per passare.

Spesso per raggiungere una destinazione si era costretti, per i motivi illustrati, a scegliere percorsi alternativi che allungava il viaggio anche in ragione di più ore. Naturalmente, tutto ciò aumentava i costi dei prodotti agricoli.

Il contadino che diventava affittuario della terra, in pratica pagando un canone al padrone ne disponeva come meglio credeva, tuttavia questo sistema che sarebbe dovuto essere utile a moltiplicare i coloni e a migliorare il suolo non aiutava a raggiungere lo scopo, perché la mancanza delle strade rendeva inagevole la circolazione delle derrate, che venendo effettuato a dorso di mulo, comportava difficoltà, lentezza e spesa.

Le derrate alimentari prodotte in un distretto dovevano consumarsi entro l'ambito di quello stesso territorio, perché le distanze tra un distretto e un altro, comportavano difficoltà di trasporto e quindi aumento delle spese e contemporaneamente, data la difficoltà di conservazione delle derrate, spesso la merce da un distretto a un altro arrivava ormai deteriorata.

Le spese sarebbero state minori se i trasporti, invece che effettuati a dorso di muli per via della mancanza di strade, si sarebbero potuti fare con carri, sui quali si sarebbe potuto caricare maggior quantità di merce, le derrate avrebbero potuto essere trasportate entro contenitori (che avrebbe impedito la manomissione e il deterioramento della merce).

Altro problema era quello della coltivazione della terra, la mancanza di animali da lavoro, particolarmente di buoi, impediva l'uso dell'aratro, si continuava a lavorare con la zappa: le campagne erano prive di bestiame e quei pochi feudatari che ancora coltivavano in proprio i propri fondi tenevano per proprio conto gli animali che spesso allevavano solo per la macellazione.

Questa politica agraria oltre a danneggiare l'economia, allontanava i contadini dalla coltivazione della terra, quello che avevano appreso dai loro padri li lasciava lontani dai nuovi metodi di coltivazione, la terra produceva solo quello che la forza della natura benefica

era capace di produrre, la terra veniva sfruttata sempre, limitatamente aiutata dalla mano dell'uomo.

Molti maggiori, studiosi e osservatori (sia siculi che stranieri), si interessarono al problema, proponendo anche soluzioni, per quell'epoca, moderne.

Il p.pe Pietro Lanza di Trabia (forse il più grande proprietario terriero dell'isola) lamentava che "la decadenza dell'agricoltura in Sicilia dipendeva dalla povertà dei contadini, dalla falsa credenza che il loro mestiere fosse il più vile, dalla condotta dei proprietari che davano le loro terre in estaglio (4), a persone che scrupolosamente ripetevano quello che avevano visto fare ai loro antenati, dal difetto di cognizioni agrarie, comuni fuori Sicilia," proponeva un "Teatro agrario o un Educandario" in cui i giovani potessero istruirsi nell'agricoltura." (5). Anche Giovanni Meli, malgrado non fosse molto addentro ai problemi dell'agricoltura, si interessò alle misere condizioni dei lavoratori dei campi ... la gente civile non si accorgeva di essere ingiusta nei confronti dei loro benefattori ... e chi, secondo lui, erano i benefattori? ... "i bifolchi, i villani, che bagnano col loro sudore la terra per trarne i più salutari alimenti, alcuni dei quali non è loro concesso un boccone, perché tutto devono vendere alla Capitale.", con questi versi:

Vui autri picorara e viddaneddi,
chi stati notte e jornu sutta un vausu (una rupe)
o zappannu o guardannu picuredi,
cu l'anca nuda e cu lu pedi scàusu,
siti la basi di cità e casteddi,
siti lu tuttu, ma 'un n'aviti làuso (meriti),
l'ingrata Società scorcìa e maltratta
ddu pettu chi la nutri e unni addatta.

E il m.se Domenico Giarrizzo (autore del "Prospetto dei saggi politici ed economici sulla pubblica e privata felicità della Sicilia") sosteneva che "la società è in obbligo di prestare agli individui che la compongono i mezzi di sussistenza, questi non può procurarglieli, perché siano reali ed effettivi, che con l'agricoltura, ogni altro mezzo è certamente precario."

Ma anche le terre comunali (7) erano soggette al fenomeno dell'abbandono: si impediva di fatto la coltivazione dei terreni, i fondi erano di proprietà del Comune e il contadino ne traeva quei benefici che riusciva a prendere, ma non era portato a migliorare le culture, non avendo né i mezzi né i supporti necessari; lo stesso dicasi per le terre che erano in mano ai fittavoli.

Secondo una nota descrittiva di un apologista del Senato (Tejxeira), Il colono riceveva il frutto della terra inaffiata coi propri sudori, fatta la recollezione (rac-

colta), un indispensabile dovere l'obbligava ad esitarlo (a indugiare o attendere), e ciò per soddisfare i diritti di terraggio (8), semente, coltura ed altri. Non trovando, così sollecitamente, un compratore dei prodotti, il colono era costretto a ricorrere a un trafficante usuraio, (quale ceto di persona trovasi in ogni luogo), e da questo riceveva il prezzo, non secondo della giustizia, ma regolato dalla sola sete del guadagno. Ed ecco così in pochissimo tempo arrivare il frumento di proprietà di un numero strabocchevole di coloni al piccolo numero di trafficanti, o almeno dei fittajuoli, i quali ingrossata la massa, con questi mezzi disponevano dell'acquisto da padroni assoluti, e non lo mettevano in vendita se non a prezzi strabocchevoli.

Il Monte frumentario, istituito creato allo scopo di distribuire, in periodo di carestia, gratuitamente o sottocosto (a prezzo politico) il grano alla popolazione, non rispose mai, dal tempo della sua istituzione, adeguatamente ai bisogni di coloro che ne ebbero bisogno; gli interessi che si dovevano pagare agli appaltatori del Senato, ai proprietari del grano e ai caricatori del Regno (9) consumavano il capitale, e per questo motivo l'alternativa alla vendita del grano a prezzi vili a coloro che lo accaparravano era quella di rifiutare la vendita col pericolo del fallimento.

Naturalmente i baroni per non sottoporsi ai disagi, preferivano non coltivare le terre, anzi di abbandonarle trasferendosi nei palazzi e nelle ville della capitale, dove si dedicavano alle riunioni, alla vita dei circoli, alle feste, ai giochi, ai passatempi, affidandosi, per vivere, alle sicure entrate annuali, tanto l'istituto del fedecommeso (10) era quello che garantiva l'accentramento dei beni anche alle future generazioni.

Insomma la Sicilia, definita al tempo dell'Impero romano, il granaio d'Italia era in costante abbandono.

.....

* Lions Club Milano Galleria – distretto 108 Ib-4 – matr. 434120

.....

(1) un noto viaggiatore francese, Jean Claude Richard abate di Saint Non (1727-1791) – incisore, disegnatore, umanista, archeologo – nella sua opera *Voyage Pittoresque* esprime somma meraviglia del fatto che i baroni palermitani preferissero passare voluttuosamente la vita in ozio in città piuttosto che interessarsi di quella terra che non visitarono mai. Lo stesso fu notato dal naturalista Stoimberg, che trovandosi di passaggio (1792) nei pressi del palazzo del m.se di Santa Croce (di qua da Mongerbino), accortosi dello stato di totale abbandono dello stesso, ebbe conferma dal castaldo (amministratore) che “questi palazzi non hanno mai vi-

sto i proprietari, ... vi son baroni, morti, senza aver mai visitato i loro beni ...”. Stesse considerazioni vennero fatte dall'Abate Paolo Balsamo (1764-1816) titolare della cattedra di agricoltura della Reggia Accademia degli Studi di Palermo (membro ecclesiastico del Parlamento siciliano, uno dei redattori della Costituzione del Regno indipendente di Sicilia – su ispirazione di quella inglese -) ;

(2) forse qualche lettore ... meno giovane ... ricorderà che anche “nel ventennio del deprecato regime” esistevano ancora questi problemi ai quali si cercò di ovviare mediante interventi sia in materia di lotta al latifondo, sia di costruzione di case coloniche per alloggiare i contadini, sia di nuove strade ...;

(3) nel settecento per andare da Palermo ad Alcamo, la strada buona arrivava fino a Monreale, oltre non esisteva alcuna strada carrozzabile, il che impediva il traffico tra i due centri abitati; un viaggiatore di quell'epoca notava che la distanza, in linea retta tra i due centri non era superiore alle diciotto miglia ma in pratica per andare da una città all'altra si percorrevano oltre trenta miglia;

(4) antica denominazione del contratto di affitto del fondo agricolo, dietro pagamento di un canone in denaro o in natura:

(5) ma tale concetto non venne mai ascoltato, neppure dal Re, forse perché i feudatari non avevano la volontà di affrontarlo;

(6) queste considerazioni, furono messe in bocca dal Meli a don Chisciotte, nel poema “Don Chisciotte e Sancio Panza” – secondo Giuseppe Pitre - per non destare l'indignazione dei baroni – latifondisti;

(7) il diritto di pascolo e di legnatico, indispensabile alla vita delle popolazioni rurali, da tempo immemore, veniva riconosciuto da leggi o da tradizioni, a coloro che si insediavano in determinati territori di proprietà comunali;

(8) i braccianti agricoli, gli affittuari e i coltivatori diretti che coltivavano i ceriali, in condizione di soggezione alla terra e ai suoi padroni, di matrice medioevale;

(9) per secolare tradizione, l'apparato amministrativo di controllo delle attività commerciali delle derrate alimentari faceva capo al Maestro Portolano, che era coadiuvato dai vice portolani, dislocati nei porti abilitati all'esportazione, i così detti “caricatori”;

(10) è quell'istituto, (tutt'ora previsto agli artt. 692 del c.c. sia pur con alcune varianti) che consentiva di disporre di tutto o parte dei propri beni, con l'obbligo di conservarli per destinarli, dopo la morte dei beneficiari, ad altri eredi.

ALLE LETTRICI E AI LETTORI

LA REDAZIONE



UN'OCCASIONE IN PIÙ PER LEGGERE

MA È MEGLIO GODERSI LA BELLEZZA

CARMELO FUCARINO



G. Boldini

Lo slogan: principio assoluto della democrazia è la libertà di stampa. Fino al Settecento il diritto fu monitorato e concesso dietro controllo dello Stato. Qualcuno fissa il 4 agosto 1735, come data di definizione di questa libertà con l'assoluzione dell'editore John Peter Zenger nell'aula della New York's City Hall con la formula che «la legge non proibisse le giuste critiche di uomini che stanno soffrendo sotto una cattiva amministrazione» e che là non era applicabile il reato di «diffamazione». Noi ci abbiamo creduto, dopo tante proibizioni monarchiche e dittatoriali, l'art. 21 della nostra Costituzione proclama: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Lo stesso principio è ripreso nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (art. II, 11, «libertà di espressione e d'informazione»). Ben lodò, ma forse anche ammonì Edmund Burke: «Tre Stati nel Parlamento; ma laggiù nella galleria dei giornalisti, risiede un Quarto Stato molto più importante

rispetto a tutti gli altri». Forse meglio lo esplorò e definì Orson Wells nel suo film del 1941, *Citizen Kane*, da noi tradotto «Quarto Potere» e così ormai studiato in sociologia. Riflettendo sull'oggi, qualcosa ha stravolto questo meccanismo che si basava sul diritto di espressione. La stampa, oggi i terribili mezzi dei social, in una sana democrazia devono essere garantiti da diritti, non dico sacrosanti, per non essere blasfemo, altro è il sacro e il santo per essere nei limiti, miseri, dell'umano. Tuttavia in una democrazia che ha come cardine sociale l'etica, deve essere ugualmente norma il dovere. E questo potere, pericoloso, perché teso a formare le coscienze attraverso il libero pensiero, deve avere come principio assoluto la Verità che i Greci definivano nell'*Aletheia* (la «non celata»). Oggi è evidente l'invadenza delle fakes, le bugie di interesse, attraverso gli strumenti subdoli e abietti della disinformazione. L'etica, distinta da Aristotele, il primo «parcellizzatore» della *sophía*, come vera teoria e tecnica, oggi è intesa come una semplice branca

di ricerca dei perditempo dei filosofi. Perciò non esiste più la categoria dell'etica professionale e il cerbero di turno di un piccolo quotidiano di mille copie, sovvenzionato da tutti i contribuenti indistintamente può fottersene della verità e irridarla con il suo sorrisetto sardonico. Guai a ricorrere alla denuncia, altrettanto legittima: è sempre un attentato al diritto di stampa. Non mi risulta che creatori di empietà siano andati in carcere. Eppure un antico testo biblico accolto da noi soli cattolici di radici ebraiche recita: «la spada uccide tante persone, ma ne uccide più la parola che la spada» (Siracide, 28, 18. Consiglio la lettura dell'intero capitolo). Ma quelli erano i tempi biblici della spada. Nei quotidiani italiani si spaccia per verità l'opinione anche di incompetenti ed inesperti che però hanno un nome e una carica pubblica, ma anche del cittadino incontrato per strada, richiesto con una domanda a risposta obbligata, le leggere ed innocue interviste a campione (cioè l'opinione del cronachista o del suo padrone che si vuol sacralizzare come verità). Ogni tanto si manda in onda la statistica di Agenzie specializzate. Per formare l'opinione pubblica. Perché le domande spesso sono a senso unico e i campioni scelti con criteri interessati. Eppure nella prassi del giornalismo inglese la cronaca era sempre scissa dall'opinione che comunque non interessata è sempre personale. Perciò l'epoca orrenda in cui la verità della stampa non esiste più. Senza voler fare dietrologia. A che pro? Mi terrorizza che il mio giornale dei tempi giovanili, di copie milionarie, possa dedicare al virus 18 pagine su 48, con 15 corrispondenti il venerdì, e 19 pagine sempre con 15 corrispondenti il sabato. Il giornale locale non è da meno, 7 pagine su 39. Certo è la realtà, ma cosa possono aggiungere di importare le minuziose opinioni di esperti e spesso non, comuni passanti o contagiati? E mi fa orrore che interi telegiornali da me pagati con la bolletta della luce (cose da sbellicarsi dalle risate), possa dedicargli la mezz'ora,

con qualche "finestra" (giuro, è detta così) alla strage infinita di Idlib e alla fucilazione di fuggiaschi ad arte lasciati andare ad invadere la Grecia. Che si possa pagare un miracolato di Sanremo per dirci come lavare le mani. Ma, scusatemi, scienziati e politici, pensavate che i Lombardi non sapessero lavarsi bene le mani? E di più, non sapessero che quando si starnutisce o tossisce si deve mettere la mano davanti al viso? La prima regola di educazione insegnata a noi bambini era questa. Quella fascista, appesa sopra una sputacchiera di vivida memoria era: "L'uomo civile non sputa in terra e non bestemmia". Il bello della storia sono quei posti di blocco, mentre in Sicilia si divertono, ancora, infettati della bergamasca, turisti o parenti fuggiaschi. Ma allora perché quei bendati soldati e quelle transenne? E quelle interviste sulla linea gialla per interrogare la signora che sta recuperando la sporta con la verdura? A che serve l'opinione dell'appettato per riempire ore di trasmissioni e consigli di approfondimento con sigle attraenti di media (faccine e uccellini ed altro). Questa non è più cronaca, ma abietto e miserabile pettegolezzo, non degno neppure di una sala da barbiere e da parrucchiere, men che meno del bar dello sport. Italiani, vi prego, se non potete per ora visitare Musei, gratis la domenica, vi prego, chiudete cellulari e internet pestilenziali, andate sempre sui siti internet e godete, ve lo consiglio, godete della Bellezza. L'uomo ha imitata pure questa, oltre quella che ci offre gratis la Natura. E dato che il protagonista dell'anno è il genio di Raffaello vi consiglio di porvi davanti ai suoi capolavori, indistintamente tutti, e di sciogliervi la mente e l'animo e godere godere godere. Goduria estetica, salutare ed igienica. Ricavo da Vasari che morì a 37, ma sentite: «E così continuando fuor di modo i piaceri amorosi, avvenne ch'una volta fra l'altre disordinò più del solito, perché a casa se ne tornò con una grandissima febbre e fu creduto da' medici che fosse riscaldato». Vi propongo le Tre Grazie.

[Visita](#) > [Leggi](#) > [Commenta](#) > [Collabora](#) > [Scrivi](#)

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

 **Vesprino**

VIVA LA VIDA

GABRIELLA MAGGIO



ph. Teatro Biondo

Mercoledì 4 marzo nella sala Strehler del Teatro Biondo di Palermo è andato in scena *Viva la vida* ispirato a Frida Kahlo, per la regia di Gigi Di Luca. Protagonista Pamela Villoresi accompagnata dal canto di Lavinia Mancusi e dalla body painter Veronica Bottigliero. Il monologo, tratto liberamente da *Viva la vida* di Pino Cacucci, edito dall'Universale Economica Feltrinelli, è retrospettivo. Frida Kahlo è giunta agli ultimi giorni di vita e la ripercorre tutta con inesauribile passione dalla nascita meticcia, all'incidente che la segna per sempre, alla pittura che la salva, agli amori vissuti con sincero intenso abbandono, alla cultura popolare messicana di cui si sente parte. In una scena in penombra, sdraiata su una poltrona lambita da un cespuglio spinoso fio-

rito di rose rosse, Pamela Villoresi di spalle al pubblico, riflessa nello specchio, come aveva fatto Frida nel suo letto, ne racconta in prima persona la vita. La voce giunge corposa e profonda, percorre agile l'arcobaleno delle pulsioni. A poco a poco comincia a rivelarsi alla luce il corpo nudo dell'attrice, esibito con semplicità nella decorazione floreale tracciata dalla body painting. Frida / Pamela è un corpo che geme di dolore e arde d'amore per la vita che troverà voce nel segno pittorico, nei colori della terra che è la sua identità. Intanto si snoda il folklore messicano nel canto di Lavinia Mancusi. Lo spettacolo vola verso la conclusione, serrato nella magistrale interpretazione di Pamela Villoresi. Grandi applausi.

[Visita](#) > [Leggi](#) > [Commenta](#) > [Collabora](#) > [Scrivi](#)

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it





Le Socie e i Soci del Lions Club Palermo dei Vespri
esprimono sincere condoglianze
all'Amica Sara Sidoti, socia del L.C. Capo D'Orlando,
per la scomparsa del marito Michele.

CORONAVIRUS

DANTE MAFFIA



Nel pieno della battaglia
i poeti devono zittire;
elaborare metafore e chiuderle
in un cassetto di sicurezza
perché,
dice Tucidide,
il nemico potrebbe
averne qualche vantaggio.

Ma questa del Coronavirus è una guerra
contro un nemico invisibile
e allora che si dispieghi il canto
per ogni dove; che lo innalzino le sirene,
i lupi, gli orsi, le stelle del firmamento,
le prostitute e le formiche,
gli echi delle grotte
e la fioritura dei mandorli
e ognuno
nella propria lingua,
con il proprio cuore.

Certo,
dovevamo rimboccarci le maniche
prima che all'Indifferenza
crescessero le ali, prima che i pipistrelli
tentassero di diventare uomini
lacerando
l'involucro della Terra in più parti.

Una cortesia: le religioni restino in disparte,
ognuno preghi quando e dove vuole,
ma non straripi e non imponga.
Facciamo un po' i conti, risvegliamoci dal torpore
e cominciamo a dirci che i mari non sono nostri,
che le nuvole non le abbiamo comprate

e l'azzurro del cielo è un prestito
e forse qualcosa turberà le nostre coscienze
che adesso devono uscire allo scoperto
e dichiarare il fallimento.

E allora la quarantena sia il lavaggio
che occorreva attuare da molto tempo;
sia la misura che resta dopo l'immersione
nella danza frenetica della morte
subita come se avessimo colpe.

Quando tutto sarà ritornato a splendere
non dirmi che non resterai male
se al tavolo del bar non siederà nessuno
di quelli di prima.
Tu dirai subito
che hanno perduto la strada.
Io so che la vecchia strada
è stata cancellata per sempre.

1° marzo 2020

Di fronte a un nemico insidioso e ubiquo deve levarsi
il canto di vita dei poeti e di tutti gli esseri viventi, cia-
scuno con la sua voce. La poesia di Dante Maffia è un
inno corale alla vita, rinnovata dal dolore e dalla paura,
lavata dalla quarantena. Il testo procede per immagini
rese efficaci dalla sintesi espressiva e dalle articolazioni
metaforiche. "Quando tutto sarà tornato a splendere",
è l'augurio del poeta, con la consapevolezza degli errori
compiuti si intraprenderà una strada nuova, ma si ri-
corderanno con tristezza gli amici che non siedono più
al bar con noi. (Gabriella Maggio)

GIORNATA DELL'UNITÀ NAZIONALE

LA REDAZIONE



“Si celebra oggi in tutta Italia la giornata dell’Unità nazionale, della Costituzione, dell’Inno e della Bandiera. Nel rispetto delle norme di sicurezza per l’emergenza sanitaria la Presidenza della Repubblica ha annullato le previste cerimonie pubbliche. Il clima di difficoltà, di incertezza e di sofferenza che stiamo vivendo rende ancora più stringente la necessità di unità sostanziale di tutti i cittadini attorno ai valori costituzionali e ai simboli repubblicani”. Lo si legge in una nota del Quirinale diffusa in occasione del 159° anniversario dell’Unità d’Italia.

L'INVENZIONE DELLA TERZA PAGINA

DANIELA CRISPO



Alberto Bergamini è ricordato nella storia del giornalismo per l'invenzione della terza pagina. Fonda a Roma, su suggerimento di Sidney Sonnino e Antonio Salandra, il 16 novembre 1901 *Il Giornale d'Italia*, quotidiano liberal-nazionale, e lo dirige fino al 1923 quando per contrasti col regime fascista si dimette; ne riprende la direzione nel '43 e la mantiene fino alla morte nel 1962. *Il Giornale d'Italia* cessa la pubblicazione nel 1976. Desideroso di distinguere il suo quotidiano dagli altri Bergamini dedica un'intera pagina, la terza, ad un evento molto atteso in città, la prima assoluta il 10 dicembre del 1901 al teatro Costanzi dell'opera teatrale *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio. Presto molti quotidiani imitano. Nel primo '900 i quotidiani hanno quattro pagine: nella prima trovano posto i fatti di cronaca e l'articolo di fondo, nella seconda la cronaca politica, nella terza la cultura, nella quarta notizie secondarie e pubblicità.

Dagli anni '50 le testate cominciano ad abolire la terza pagina, il primo è *Il Giorno* di Gaetano Baldacci fon-

dato nel 1956. Vent'anni dopo la *Repubblica* ha non la terza pagina, ma una sezione culturale. *Il Corriere della Sera*, diretto da Paolo Mieli, nel '92 abolisce la terza pagina. A ben guardare però questa si è trasferita in altre parti del giornale, nelle pagine centrali o finali.



GIORNATA MONDIALE DELLA POESIA 2020

GABRIELLA MAGGIO



Di là dal muro spuntano già i fiori
nella primavera della speranza

SAFARISTI FAI DA TE?

ANDREA DI NAPOLI



Nelle vene dell'anziano Rodrigo scorre "sangue misto". Per secoli i mercanti di schiavi che avevano raggiunto il villaggio avevano catturato e deportato i maschi della tribù e violentato le sue antenate, in seguito la stessa cosa avevano fatto i colonizzatori e, in epoca più recente, i concessionari delle miniere di diamanti non si erano comportati diversamente quando reclutavano lavoratori a basso costo.

Durante le sanguinose guerre tribali che dilaniarono il Paese, Rodrigo non si è mai schierato, consapevole che tutta la popolazione è composta dai suoi fratelli naturali. Oggi può permettersi di sedere al bar e sorseggiare un pernod, avvolto in un comodo e variopinto caftano, ma quando era poco più che un bambino e la vasta savana che si estende tra il deserto e la foresta pluviale veniva attraversata dalle carovane di esploratori, con presunti scopi scientifici o commerciali, Rodrigo faceva parte dei portatori che in processione seguivano la spedizione per trasportare i bagagli, le attrezzature e le armi; pressappoco come viene narrato dai romanzi d'avventura del '900. Ben presto divenne una guida esperta, molto richiesta e ben pagata. Se i cacciatori desideravano un trofeo, il robusto watusso li portava nel posto giusto, ed anche se personalmente "faceva il tifo" per Simba, tante volte aveva dovuto vedere il re degli animali abbattuto senza alcun rispetto. A volte si rivolgevano a lui delle troupe cinematografiche interessate agli usi e ai costumi tradizionali e, allora, li conduceva alle feste locali, ma se lo ingaggiavano dei soldati mercenari per trovare il campo di un comandante a cui offrire i propri servizi, in tal caso Rodrigo li abbandonava nella palude infestata dalle zanzare, sapendo bene

che fine avrebbero fatto. Solo la bonifica delle acque stagnanti e la somministrazione della cloroquina, infatti, si sono rivelati rimedi efficaci per la malaria, che in Africa, comunque, è ancora una malattia endemica. Si dice, e sono convinto che sia vero, che sia stato proprio Rodrigo ad inventare la suggestiva storia del leone e della gazzella che un comico italiano ha "rubato" e reso famosa. In realtà però, ormai della gazzella che scappa inseguita dal leone non importa più quasi a nessuno. Sono tanti, invece, a dare una caccia spietata ai rinoceronti per il loro corno al quale vengono attribuite miracolose proprietà terapeutiche ed afrodisiache e che per questa ragione ha raggiunto prezzi esorbitanti. A prima vista i pachidermi sembrano creature "imbattibili" che non hanno nulla da temere dall'uomo, ma i bracconieri praticano illegalmente la caccia grossa per procurarsi materiali come l'avorio delle zanne d'elefante o il corno strappato al "rhino" e smerciarli poi sullo squallido, ma fiorente, mercato clandestino. Si sta facendo sera e a quest'ora, come quasi tutti i giorni, nella hall del confortevole resort che ci ospita, entra rumorosamente una nuova comitiva di turisti. Sono sempre stonati, ma cantano ugualmente in coro "Bongo, bongo, bongo, stare bene solo al Congo ...". Alcuni sono giunti con un pullman extra lusso, dotato di cuccette e ristorante, altri su camper privati e, grazie ai moderni dispositivi elettronici di localizzazione e navigazione, nessuno ha più bisogno di una guida esperta e preparata. Tutti gli "invasori" indossano la sahariana e tengono i loro obiettivi puntati sull'imperturbabile volto di Rodrigo il quale li chiama con sarcasmo "i selvaggi".
Già postato su [steempeak.com](https://www.steempeak.com)

PER LUCIA BOSÉ, UN'ATTRICE LIBERA

TANIA MORSINI



La sua è stata una storia esemplare quella della ragazza di povera condizione che vive di lavoro e un giorno ha la fortuna di diventare attrice e recitare per la regia di De Santis, Antonioni e altri importanti registi, tra cui Buñuel e Fellini. Ma sempre conservando uno spirito libero. Ha lasciato il set per sposare Dominguin e vi è ritornata dopo il divorzio. La sua lunga carriera arti-

stica ha segnato una parte importante e significativa del cinema non soltanto italiano. Recentemente era apparsa nella pubblicità di Trenitalia, inconfondibile con i suoi capelli azzurri. È morta a 89 anni in Spagna dove risiedeva da tempo, dopo avere realizzato a Turegano il Museo degli angeli, che raccoglie rappresentazioni di angeli da tutto il mondo, a cui teneva moltissimo.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DECAMERON, COGNOMINATO PRENCIPE GALEOTTO DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO ESTRATTI DA CARMELO FUCARINO

CARMELO FUCARINO



La più bella incisione di Luigi Sabatelli (1772/ 1850) per la cornice del Decameron

«Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro e massimamente richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in alcuni; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli.»

«Erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operation de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'inume-

rabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata».

«Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, si come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio per ciò che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tralle lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una

montagna aspra e erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il quale tanto più viene lor piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza.».

«E in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto...».

«A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi

tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.»

«E più avanti ancora ebbe di male: che non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare».

«Dalle quali cose e da assai altre a queste simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e imaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. E erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati vivevano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, delicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano.

Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere

assai e il godere e l'andar cantando a torno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere. E ciò potevan far di leggere, per ciò che ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, sì come se, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che a esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere.»

Perciò dalla desolazione il capolavoro di tutti i tempi, armonia della parola, della vita e dell'amore mai raggiunta da nessun altro oltre che da Messer Giovanni. Poca cosa Mister Chaucer e altra cosa Le mille e una notte:

«Adunque, acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle delicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre e assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio, intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne cantate al lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguire: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene, che voglia Idio che così sia; a Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha concesso il potere attendere a' lor piaceri.»

Così la cronaca: « Morì, tra nella città, contado e distretto di Firenze, d'ogni sesso e di catena età de' cinque i tre e più. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione umana per somigliante numero e modo. Gli uomini si diedero alla più sconcia e disonesta vita.» (Cronica di Giovanni Villani).

(Edizione Decameròn, a cura di Vittore Branca, Milano, A. Mondadori, 1985).

76° ANNIVERSARIO DELL'ECCIDIO DELLE FORZE ARDEATINE

LA REDAZIONE



L'eccidio delle Fosse Ardeatine fu l'uccisione di 335 civili e militari italiani, prigionieri politici, ebrei o detenuti comuni, trucidati a Roma il 24 marzo 1944 dalle truppe di occupazione naziste come rappresaglia per l'attentato partigiano di via Rasella, compiuto il 23 marzo da membri dei GAP romani. Nell'occasione il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha rilasciato questa dichiarazione: «Quest'anno, con grande rammarico, non sarà possibile incontrarsi, nel giorno del 76° anniversario, al Mausoleo delle Fosse Ardeatine per ascoltare, insieme alle loro famiglie e con sempre uguale commozione, i nomi dei martiri. Desidero, con la medesima intensità manifestata nella cerimonia annuale, esprimere loro affetto, vicinanza e ricordo. L'eccidio delle Ardeatine ha costituito una delle pagine più

dolorose della storia recente del nostro Paese. I valori del rispetto della vita e della solidarietà che ci sorreggono in questo periodo, segnato da una grave emergenza sanitaria, rafforzano il dovere di rendere omaggio a quei morti innocenti. Eventi così atroci, frutto della volontà di sopraffazione e del razzismo, continuano a richiamarci ai valori fondamentali della memoria, della pace, della solidarietà. La libertà e la democrazia sono state conquistate con il sangue di molti per evitare che ne fosse sparso ancora in futuro. Al termine di quegli anni terribili, segnati dalla dittatura e dalla guerra, l'unità del popolo italiano consentì la rinascita morale, civile, economica, sociale della nostra Nazione. La stessa unità che ci è richiesta, oggi, in un momento difficile per l'intera comunità».

25 MARZO 2020 DANTEDÌ

GABRIELLA MAGGIO



Andrea del Castagno-Dante (particolare dal ciclo degli "Uomini e donne illustri")

Oggi 25 marzo 2020 si celebra il primo Dantedì, la giornata dedicata a Dante Alighieri, istituita dal Governo italiano. In questa data infatti, a parere degli studiosi, ha inizio il viaggio ultraterreno del poeta, che, secondo il ministro Dario Franceschini, rappresenta l'unità del Paese, « Dante è la lingua italiana, Dante è l'idea stessa di Italia ». L'influenza di Dante è stata grandissima nei secoli che lo separano da noi e si è manifestata in molte arti dalla letteratura alla musica alla pittura. La *Commedia* è stata tradotta in quasi tutte le lingue del mondo, la sua prima traduzione integrale è in castigliano e risale al 1428. Ancora oggi numerosi scrittori guardano al mondo dantesco come a un modello. Alcuni esempi. L'apporto dell'opera dantesca e in particolare della *Commedia* è molto evidente nell'opera di Stefano D'Arrigo Horcynus Orca, pubblicata nel 1975. Jorge L. Borges in "Nove saggi danteschi" ed. F.M.R. del 1985 dice nel prologo : " Ho fantasticato un'opera magica, una miniatura che sia anche un microcosmo; il poema di Dante è quella miniatura d'ambito universale. Credo tuttavia che se potessimo leggerlo in piena innocenza (ma tale felicità ci è vietata), l'universalità non sarebbe la prima cosa che noteremmo, e molto meno la sublimità o la grandiosità. Assai prima noteremmo, credo, altre

caratteristiche meno schiacciati e ben più dilettevoli; anzitutto, forse, la varia e felice invenzione di particolari precisi. A Dante non basta dire che, abbracciatisi un uomo e un serpente (XXV dell'*Inferno*), l'uomo si trasforma in serpente e il serpente in uomo; paragona questa mutua metamorfosi al fuoco che divora la carta: " come procede innanzi da l'ardore/ per lo papiro suso , un color bruno/ che non è nero ancora e'l bianco more." Non gli basta dire che , nell'oscurità del settimo cerchio, i dannati socchiudono gli occhi per guardarlo : "ciascuna/ ci riguardava come suol da sera/ guardare un altro sotto nuova luna;/ e sì ver' noi aguzzavan le ciglia/ come'l vecchio sartor fa ne la cruna." E così via. " La precisione, continua Borges, che ho appena indicato non è un artificio retorico: è un'affermazione dell'onestà e della pienezza con cui ogni incidente del poema è stato immaginato. Lo stesso bisogna dire dei tratti di indole psicologica, tanto ammirevoli e insieme tanto modesti. Dalle labbra di Virgilio Dante apprende che quegli non entrerà mai in cielo; immediatamente lo appella maestro e signore, sia per dimostrare che quella confessione non sminuisce il suo affetto, sia perché, sapendolo perduto, lo ama ancora di più.

IL COLTELLINO MULTIUSO È UN'ARMA

CIRO CARDINALE



Il coltellino svizzero, quello col manico rosso e dentro imbottito di tante “sorprese”, lame, forbicine, raspette, apribottiglie, cavatappi, ecc. è un’arma e come tale bisogna seguire alcune regole per il suo uso. Per tanti si tratta di un oggetto del tutto comune, innocuo, che in tanti portano con sé per ogni evenienza, nella borsa o nel marsupio, appeso alla cintura o come portachiavi, nel cruscotto dell’auto o in valigia... pronto all’uso per qualunque necessità dovesse capitare; ma molti non sanno che si tratta di un’arma e come tale occorre usarlo con le dovute cautele e nel rispetto dell’apposita normativa che regola il trasporto e l’utilizzo delle armi da parte dei privati. Può capitare, infatti, mentre ci si trova in auto di essere fermati dalla polizia stradale per un normale controllo e poi vedersi denunciati per porto abusivo di armi perché gli agenti hanno trovato nel cruscotto della nostra vettura il coltellino che pensavamo del tutto innocuo, trasformando così un gesto che per molti è del tutto normale in un comportamento illecito, punito severamente dalla legge. Ed allora capiamo meglio cosa fare. Il coltellino svizzero, come del resto il temperino, è un’arma, per la quale la legge impone particolari regole per l’uso ed il trasporto fuori dall’abitazione, per evitare che il loro uso improprio possa ferire o uccidere il prossimo, anche in modo involontario. Per la legge sono “armi”, oltre a pistole, fucili, carabine, ecc., tutti gli strumenti da punta e da taglio destinati naturalmente ad offendere, come i pugnali, gli stilette ed altro. Non sono, invece, armi quegli strumenti da punta e da taglio che hanno una specifica e diversa destinazione, come cacciaviti, forbici da cucito, cesoie per uso agricolo, ecc. Queste però possono diventare “armi improprie” se usate per altro scopo diverso da quello loro proprio. E così, se tutti noi siamo sicuri che non è possibile pos-

sedere e portare fuori casa le “armi proprie”, come un pugnale, non a tutti è chiaro che alcuni oggetti di uso comune possono trasformarsi in “armi proprie”, che non possono portarsi fuori da casa, se non in determinate circostanze. E questo è proprio il caso del coltellino svizzero o delle cesoie per potare o della falce o del cacciavite, che possono essere portati con noi fuori casa solo quando ciò sia giustificato da particolari esigenze, come nel caso del contadino che sta andando nel suo campo portandosi dietro un’affilata falce o dell’elettricista che sta andando a lavoro col suo set di cacciaviti. E nel caso del coltellino svizzero o del temperino il suo uso fuori casa potrebbe essere giustificato solo se sono un escursionista che sta andando in montagna per una gita e solo in questo caso specifico o simile si può giustificare portare fuori casa il coltellino. Però stiamo attenti. Non basta dire alla polizia che ci ferma e ci chiede giustificazioni del coltellino che ha trovato in auto, “porto il coltellino multiuso perché potrebbe servirmi, non si mai...”, ma occorre dire e dimostrare con fatti concreti: “porto il coltellino multiuso perché devo andare a fare un’escursione e mi servirà di sicuro”. Questa risposta dovrà sempre essere accompagnata da circostanze tali che la giustifichino, come avere indossato i panni dell’escursionista, avere con noi uno zaino con i panini e la bottiglia con l’acqua, ecc. Ecco, adesso sappiamo che se siamo abituati a tenere un coltellino svizzero multiuso in macchina o in tasca, magari per stappare una birra quando viene l’occasione o stringere meglio una vitina degli occhiali che si è allentata, dobbiamo sapere che stiamo rischiando grosso, violando la legge che regola l’uso ed il trasporto delle armi.”

*L.C. Cefalù